

A detailed illustration of a woman's profile, facing left. She has dark, intricately braided hair that falls over her shoulder. She is wearing a teal-colored garment with a white and black striped pattern. The background is a vibrant yellow, overlaid with a white grid and various star patterns, including constellations and individual stars of different sizes and colors (white, yellow, red).

Ubah Cristina
Ali Farah
Le stazioni
della luna

66TH
A2ND

Il libro

Ebla è cresciuta nell'entroterra somalo, in un mondo nomade governato dai capricci delle stagioni. L'anziano padre, astronomo e divinatore tradizionale, le ha insegnato l'arte interdetta alle donne di leggere le stelle, i pianeti e i segni del cielo. Per sfuggire a un matrimonio combinato, si ritroverà nella Mogadiscio degli anni Trenta, complice il camionista poeta Gacaliye. Con lui avrà due figli, Kaahiye e Sagal. La vicenda di Ebla si intreccia con quella di Clara, sua figlia di latte, nata da genitori italiani residenti in Somalia. Costretta, appena adolescente, a lasciare il paese con la madre e il fratello Enrico dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, Clara farà ritorno nella città natale solo all'inizio degli anni Cinquanta, agli esordi dell'Amministrazione fiduciaria italiana. Ma sono tempi tumultuosi: il legame con Ebla, l'amore per Kaahiye, l'amicizia con l'esuberante Mirella la spingeranno a prendere posizione a favore del popolo somalo nella lotta per la libertà. In questo romanzo Ali Farah dà vita a una serie di personaggi destinati ad accompagnare a lungo i lettori e fa luce su un periodo poco conosciuto della storia dell'Italia e sui suoi rapporti con l'ex colonia. Sullo sfondo una Mogadiscio bellissima e assolata, con i suoi tramonti repentini e l'aria umida impregnata di sale, i bar affollati, i vicoli stretti dove si spande avvolgente l'odore di aloe e cardamomo.

L'autore

Poetessa e scrittrice, Ubah Cristina Ali Farah è nata a Verona da padre somalo e madre italiana ed è cresciuta a Mogadiscio, dove è rimasta fino allo scoppio della guerra civile nel 1991. Fuggita dal paese, dopo alcuni anni trascorsi in Ungheria è tornata in Italia e si è stabilita a Roma. Oggi vive a Bruxelles. È autrice di due romanzi, *Madre piccola* (Frassinelli, 2007) e *Il comandante del fiume* (66thand2nd, 2014). Ha partecipato a numerosi programmi internazionali di scrittura creativa tra cui l'International Writing Program della University of Iowa, e quelli della Civitella Ranieri Foundation e dello Stellenbosch Institute for Advanced Study, grazie ai quali ha ultimato questo romanzo. Nel 2006 si è aggiudicata il premio Lingua Madre e nel 2008 il premio Vittorini.

Bazar 46

Ubah Cristina Ali Farah

Le stazioni della luna

66THAND2ND

© Ubah Cristina Ali Farah, 2021

progetto grafico e rielaborazione immagine di copertina
Francesco Sanesi

illustrazione tratta da
Nouvelle géographie universelle. La terre et les hommes

prima edizione digitale

© 66thand2nd 2021

ISBN 9788832971828

A Daud e Yasmin,
stelle del mattino

Assolo

Mia figlia è partita. Non smettevo di abbracciarla e poi le ho detto: «Vai, è tutto a posto», ma non sono riuscita a frenarmi, maledetta me, e sono scoppiata a piangere davanti a tutti, una vera disgrazia. Cercavo di asciugarmi le lacrime con un lembo del velo, succhiavo il lembo del velo come una lattante, e lei per una volta è stata comprensiva. «Mamma,» mi ha detto «non sto andando per sempre».

«Sei tranquilla?» le ho chiesto, e mia figlia ha abbozzato un sorriso. «Sei tranquilla di partire?» ho ripetuto, e lei, abbracciandomi di nuovo, ha risposto: «Vado da mio fratello Kaahiye, piuttosto sei tu che rimani».

Mi sforzavo di sorridere, ma le lacrime sgorgavano da sole, a fiotti, come da un tubo rotto, e io le ingoiavo e avevo gli occhi in fiamme ed era come durante la stagione delle piogge, quando i tombini si intasano e le strade diventano fiumi in piena, rossi di fango.

Sono sicura che se ne sono accorti tutti, perché in questo paese essere sentimentali è una gran vergogna, e soltanto quando ho visto quelle donne ridacchiare mi sono data una calmata. «Ora le uccido,» mi sono detta «vado lì e strappo loro i capelli, le graffio fino a scorticarle, voglio vedere sangue». Ma magari ridevano per i fatti loro. Non c'è niente da ridere quando si tratta di separarsi da una figlia, una figlia che rivedrai chissà quando.

E poi lei è salita su quel pulmino sgangherato, un groviglio di braccia e gambe in un cubicolo a quattro ruote, l'aria umida di salsedine e frutta marcia. «Fate spazio» ho gridato, stridula come un gabbiano, e una ragazza, avvolta in un *guntino* smunto, ha spalancato la bocca per lo stupore e ho notato che le mancava un incisivo nella fila d'avorio dei denti. «Ma guarda un po', chi si crede di essere questa?» ha esclamato.

«Mi credo di essere una madre» volevo risponderle, ma poi ho visto mia figlia Sagal prendere posto vicino a una finestrella, premere le dita affusolate sul vetro, contorcere il lungo braccio simile a una liana fuori dalla finestrella, e così mi sono messa in punta di piedi per stringerle la mano, fin quando l'autista ha acceso i motori e non è rimasta che una scia, una cometa di terra rossa dove prima c'era mia figlia.

Il vento soffiava formando una crosta di sale sul mio volto, e mi sono messa a ripensare a quella mattina: eravamo in un bagno di sudore e io la guardavo dormire appoggiata al bordo del letto, il viso verso l'alto, la bocca semiaperta, il braccio piegato sotto la testa come quando era bambina e le ginocchia al petto. L'ariapregna di gelsomini appassiti, gli abiti raccolti in una borsa di tela, boccette di oli profumati sul comò. Vorrei poter sigillare la camera per conservare il suo odore, anche se è un lusso che non posso permettermi ora che sono rimasta sola in una casa che è una fila di stanze coperte di zinco, con un braciere per cucina e un bagno a cielo aperto.

Prima che i ragazzi se ne andassero pareva di abitare in un nido scoppiettante di uccelli. Mia cognata e io avevamo condiviso quella casa per anni, insieme a un numero variabile di bambini, i nostri ma anche i nipoti che venivano in città per frequentare la scuola. Poi, quando anche la sua ultimogenita si era sposata, mia cognata aveva deciso di seguirla al nord.

«Ebla, non aspettare che sia troppo tardi» mi aveva detto prima di partire. «Ti sei ostinata a vivere sola con questa figlia, guarda che te ne pentirai, e soprattutto, cosa dirà la gente?»

«Non me ne importa di cosa dirà la gente,» le avevo risposto «io la educo come voglio e nessuno può permettersi di giudicarmi».

Mia cognata aveva storto il naso, perché sapeva benissimo che ho il cuore tenero io, ma non mi faccio mettere i piedi in testa da nessuno.

Eppure, quando quella mattina mi sono svegliata di buonora, mentre sul carbone sfrigolavano le cipolle, mentre mi sforzavo di tagliare brandelli di carne tenendo bloccato a terra con l'alluce il manico del coltello, era come se quella stessa lama strappasse filamenti fibrosi dal mio petto, simili a quelli che stringevo tra le dita. Era come se tutte le mie viscere fossero lì a friggere nell'olio bollente.

«Che buon profumo» ha esclamato Sagal al risveglio, stropicciandosi gli occhi e allungando le belle braccia al sole. «Ne è rimasto ancora del pane che abbiamo cotto ieri, vero?».

«Sì» le ho risposto. «Ti ho preparato anche le provviste per il viaggio».

L'ho guardata mentre si piegava per riempire d'acqua l'otre di terracotta, lo riempiva usando un barattolo di latta. Poi è entrata nella baracca angusta che è il nostro bagno e da lì la sentivo cantare, limpida come il cristallo. Quando è uscita, aveva un telo stretto intorno al petto e gocce di luce sulle

spalle, i capelli pesanti d'acqua precipitavano verso il basso. Si è seduta così, vicina a me su uno sgabello, mentre rivoli splendenti la percorrevano tutta, e allora ho riempito di spezzatino il piatto e versato il tè.

«Tu non mangi?» mi ha chiesto.

«Non adesso, non ho fame».

Mia figlia mangia con la punta delle dita, intinge il pane e si infila il boccone tra le labbra, una traccia oleosa intorno al mento.

«Vedrai, andrà tutto bene,» mi ha detto stringendomi forte il ginocchio «ora mi preparo».

Non ci è voluto molto perché fossimo pronte a uscire.

Sagal è una grazia quando cammina, leggera come una libellula sull'acqua, le labbra d'inchiostro, il sorriso di perla, il corpo prestante e stretto. Abbiamo superato il mare e le onde spumeggianti sull'oceano smeraldo sembravano greggi che pascolano nell'erba. Sulle banchine del porto, lunghe linee di sambuchi pronti a partire.

«Non vedrai più il mare» le ho detto «lì dove andrai».

«Senza di te non sarebbe lo stesso» ha risposto lei, scrollando le spalle. «Ti ricordi?».

Un giorno eravamo state insieme a Gesira, un promontorio madreperla, non lontano dalla città, davanti al quale sorge un isolotto, verde e nero, dove sono conservati i resti di un santo. Un vecchio del luogo aveva insistito per farci da guida. All'orizzonte, sulla sagoma argentea di un sambuco, un uomo pareva scrutare il cielo. «È di pietra,» disse il vecchio «anche se sembra un legno che solca il mare. Una notte, un mercante in viaggio verso Zanzibar fu sorpreso dalla tempesta e pregò il santo di salvargli la vita. In cambio avrebbe donato lampade e tappeti alla moschea. Il mercante si salvò, ma non mantenne la promessa. Quando ripassò davanti all'isolotto di sale, provò vergogna e si trasformò in pietra insieme al suo sambuco e alla scialuppa».

Dopodiché il vecchio ci indicò delle grandi macchie carminio simili a giuggioli sulla sabbia dorata. «Una donna aveva promesso di donare la sua preziosa collana di corallo al santo se avesse concepito un figlio. Il figlio nacque ma, invece di mantenere la promessa, la donna fu presa dal panico e decise di fuggire. Nella fuga la collana si strappò e dai coralli sparpagliati a terra nacquero fiori vermigli come perle di sangue» ci raccontò ancora, per poi concludere in un bisbiglio: «Dipendiamo dal volere di Allah».

«Sono tutte superstizioni» commentò Sagal, mentre versavo qualche monetina nella mano del vecchio «ognuno è artefice del proprio destino».

«Non importa,» le dissi io «tanto tu le mantieni sempre le promesse».

La sabbia ci sferzava la pelle per quanto forte soffiava il monzone e mia figlia continuava a ripetere: «Non mi piacciono queste superstizioni». La sua tunica cobalto era tesa come una vela e lei proseguiva ferma a grandi falcate, affondando nella spiaggia madida. Poi a un certo punto esclamò: «Ecco, è lì che voglio farmi il bagno». Un anfratto ombroso, nascosto agli sguardi, circondato da coralli iridescenti, un acquario di pesci brillanti arcobaleno.

Iniziò a snodarsi la tunica e ammiccando con lo sguardo chiese: «Posso?».

«Sì, lo faremo insieme».

Ci tuffammo nude nell'oceano e l'acqua sembrava liquido amniotico tanto era calda. Sagal nuotava dietro di me.

Mia figlia è partita e io sono nel mezzo di Afar Irdood, le quattro porte, stazione, crocicchio di tutte le strade, il luogo più rumoroso della città. Non il posto ideale per dirsi addio. Camion carichi fino all'orlo, corriere che aspettano di riempirsi, il ragazzo che urla per attirare i passeggeri, bancarelle di manghi e pomodori, stoffe e riso indiano, capre che brucano dappertutto, cammelli e fogli di carta sparpagliati. Me ne stavo lì imbambolata, e per poco un carretto non mi travolgeva. Con il fusto colmo e l'asinello: sono così questi portatori d'acqua, pronti a investirti in ogni momento. E imprecano se ti trovi sul loro cammino, neanche fosse loro di diritto.

1.

Dalla nave, Mogadiscio riluceva di un bianco fulgido, simile al bordo dentellato di una conchiglia. La superficie baluginava argentea e una striscia di sabbia candida percorreva il litorale. I minareti spuntavano snelli sugli edifici e, in lontananza, si distingueva il formicolio del porto, i preparativi frenetici per lo sbarco. Il fondale era irto di scogli e occorreva una gru per calare i passeggeri dal ponte, in piedi dentro a una grande cesta, fino al fondo di una maona. La maona era ferma sul lato della nave e, non avendo chiglia, poteva passare dappertutto. Aveva i bordi alti incrostati di sabbia e corallo, i sedili lunghi e diversi appigli a cui potersi aggrappare. L'oceano sembrava calmo sotto il luccichio del cielo, ma bisognava reggersi per non urtare il vicino. Le onde a tratti si gonfiavano e allora una folata di spruzzi colpiva i passeggeri. Clara premeva il cappello di paglia sulla nuca e sentiva il sole intiepidirle le braccia.

Per molto tempo aveva sognato quel ritorno nella città natale e ora era emozionata, quasi sbigottita, colma di aspettative. L'odore di salsedine e l'aria satura e umida la fecero sentire immediatamente a casa: il cotone della camicetta le aderiva al seno e le pieghe della gonna restavano intrappolate tra le gambe. Ad attenderla, sul pontile, riconobbe subito Haajiya. Erano passati quasi dieci anni dall'ultima volta che si erano viste, eppure era rimasta la stessa, non fosse stato per la ciocca grigia che le sfuggiva dal velo. Aveva ancora le mani forti e il fisico asciutto di chi è sempre in movimento.

«Clara!» gridò appena la riconobbe tra gli altri passeggeri, gli inconfondibili capelli rossi raccolti in una coda di cavallo. Clara le corse incontro con un'affezione quasi infantile, perché era così che Haajiya la faceva sentire, una bambina.

«Vieni ad abbracciarmi» esclamò la suora visibilmente commossa e, dopo averla stretta a lungo, aggiunse: «Sediamoci tranquille a chiacchierare da qualche parte, ci potrebbero volere secoli per il bagaglio».

Numerosi erano i camalli indaffarati sul molo e le chiatte continuavano a incrociarsi in lontananza. Gruppetti di bambini coperti di stracci chiedevano l'elemosina e qua e là spuntava la sagoma dei mercanti indiani vestiti di bianco. Nella confusione, giovani dalla carnagione olivastra gesticolavano

in segno di protesta, così come uomini più anziani e corpulenti con il collo gonfio che spuntava dalla camicia aperta.

Eppure, quella lentezza languida di procrastinazione, quell'immobilismo caotico erano per Clara fonte più di conforto che di fastidio, quasi che bastassero da soli a riportarla indietro nel tempo.

I minuti volavano accanto a Haajiya. Risero ricordando quando, ancora bambina, si metteva a balbettare leggermente ogni volta che la suora l'accompagnava a recitare il rosario. Clara le chiedeva insistentemente chi fosse Dio il Creatore e la donna non rispondeva mai con chiarezza, diceva solo che Dio era quello ritratto nel quadro gigante appeso dietro l'altare. A Clara sembrava che il quadro fosse piuttosto l'immagine spiccicata di padre Francesco, un vecchio missionario un po' gobbo dalla lunga barba bianca, e allora Haajiya ribadiva che Dio era anche in tutte le cose: nel cielo stellato, nelle campanelle gialle, nel cavalluccio marino; insomma, in ogni essere del Creato.

Finalmente, dopo un'attesa che durò meno del previsto, riconobbe il suo baule tra quelli depositati dai facchini sulla banchina.

Il coperchio era percorso da strisce di cuoio. Era lo stesso baule che aveva quando era stata costretta ad abbandonare la città, molti anni prima, insieme alla madre Margherita e al fratello Enrico.

Al suo interno, Clara aveva disposto non soltanto gli abiti estivi, accuratamente stirati e apprettati dalla madre, ma anche qualche romanzo, il libro *Cuore* e una copia di *Alba radiosa*, il primo sussidiario italiano per somali. In copertina un panorama di Mogadiscio: il sole sorgeva all'orizzonte e un bambino sorrideva in primo piano con un grosso volume sotto il braccio. C'erano anche medicine per l'infermeria – medicine rare e miracolose in Somalia come chinino, penicillina, mercurocromo e aspirina –, qualche prodotto per la toeletta e un piccolo quadro di maiolica avvolto nella carta di giornale. Il quadro, bordato di nontiscordardimé e margheritine, aveva incise le parole di una preghiera. Era stata proprio Haajiya a regalarglielo, molti anni prima. Clara l'aveva sempre tenuto appeso sopra la testiera del letto nelle varie case dove era vissuta. Ogni sera, prima di addormentarsi, si inginocchiava con le mani giunte e recitava a memoria: «*O Signore grande e buono, Tu lo sai che anch'io ci sono; Tu che vesti il fiorellino, che dà l'ali all'uccellino, rendi lieti babbo e mamma, fa' che brilli ognor la fiamma sul tranquillo focolar e che tutti io sappia*

amar». Ora il quadro aveva finalmente fatto ritorno a Mogadiscio, insieme alla sua proprietaria.

«Andiamo» disse Haajiya dopo aver dato disposizioni per il trasporto del bagaglio. «La moglie del Commissario è stata così gentile da affidarci al suo autista».

«Ancora un attimo» rispose Clara sfilandosi le ballerine. «Lascia che senta quanto è fresca la sabbia». Indugiò un po' sospirando appagata, i piedi nudi piantati a terra.

Oltre gli uffici della dogana, c'era ad aspettarle una Fiat 1100 musone. Il suo baule era appena stato sistemato nel bagagliaio. L'autista indossava i guanti bianchi e fece un leggero inchino aprendo la portiera posteriore per invitarle a prendere posto. L'automobile, nera con il cruscotto verde scuro, risaliva a prima della guerra.

«*Naga dhaaf!*» esclamò Haajiya lievemente seccata. «Smettila con queste cerimonie, Ali. Non sono la moglie del Commissario io, quante volte te lo devo ripetere?». E indicandogli la ragazza aggiunse: «Ti presento la signorina Clara Ballarin, è nata qui, sai? Ora si è fatta grande ed è tornata per insegnare a scuola».

«Complimenti» disse Ali, accennando un sorriso.

Oltrepassarono le due torri dell'arco di trionfo in piazza 21 Aprile e a Clara sembrò di non essere mai partita: l'arco era stato inaugurato quando aveva circa sei anni, durante la visita del re. C'era polvere dappertutto e, di tanto in tanto, una capretta o un cammello attraversavano la strada tra le macchine.

Tutto era rimasto uguale, anche il vecchio cinema ricostruito, solo che ora si chiamava Hamar anziché Italia. Persino la réclame del film del giorno le parve premonitrice. Si trattava di *Sfida infernale*, un film di cowboy che aveva visto innumerevoli volte: il suo personaggio preferito era quello di una maestrina di città che arriva in un villaggio sperduto del Far West per ritrovare il suo innamorato e quando lui muore eroicamente in una sparatoria decide di rimanere comunque per aprire una scuola.

Arrivarono alla chiesa del Sacro Cuore e Clara si commosse alla vista del rosone bianco, del campanile e delle nove arcate. Attraverso un cancello laterale si accedeva agli alloggi delle suore e alla foresteria. Quanti pomeriggi aveva trascorso a ricamare in quel cortile durante le vacanze scolastiche! Era brava con il punto catenella e il punto erba, meno con il

broccatello. Faceva anche delle presine all'uncinetto, le piaceva decorarle con una rosellina al centro e, quando la rosellina le veniva bene, la teneva da parte per appuntarla tra i capelli. Haajiya le mostrò la stanza: era un ambiente austero, ma adatto alle sue necessità. Il letto e il comodino, l'armadio e lo scrittoio erano tutto ciò di cui aveva bisogno.

«Ora riposati,» le disse la suora dopo che ebbero sistemato il baule «ho già fatto avvertire tuo fratello. Verrà sicuramente domani per darti il benvenuto».

Suo fratello maggiore Enrico era ritornato qualche mese prima per lavorare come agronomo a Genale. Erano state le sue missive entusiaste a convincerla e, grazie all'intervento rassicurante della suora, alla fine anche la madre si era rassegnata alla sua partenza. La foresteria del convento era una sistemazione ideale dalla quale, di tanto in tanto, avrebbe potuto raggiungere il fratello in azienda. Sapeva che il governo aveva fatto disboscare nuovi terreni per metterli a coltura e stavano sperimentando vari semi di cotone provenienti dall'Uganda, arachidi dal Brasile, ananas, tabacco, cannella dall'India e persino l'albero della gomma. La fiducia di lui nella scienza e nel progresso era assoluta.

Prima che si congedasse, Clara aveva però un'ultima domanda da porre alla suora. «Haajiya,» la richiamò timidamente «sei sempre in contatto con Ebla?».

Per tutta risposta, la suora rientrò circospetta nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«Ebla abita sempre nella stessa casa,» sussurrò «ma i figli, Kaahiye e più recentemente Sagal, hanno dovuto lasciare la città». Poi, senza aggiungere altro, la lasciò finalmente sola.

2.

Mentre tentava senza successo di prendere sonno, Clara sfogliava svogliatamente *Alba radiosa*. «Bianca sempre l'anima tua! Fa' che mai sia toccata dalla nera macchia del peccato» lesse a voce alta e, in un sussulto, sentì che c'era qualcosa di stonato in quella frase. Avrebbe funzionato con i bambini somali?

Non erano passate neanche due ore, quando la quiete afosa del pomeriggio fu interrotta dal rombo di una motocicletta. Si affacciò sul cortile solo per udire passi pesanti provenire dal corridoio, seguiti da tre colpi alla porta. «Chi è?» chiese stiracchiandosi pigramente. «Clara,» rispose Haajiya «c'è una sorpresa per te». Non ebbe quasi il tempo di fare capolino che fu subito travolta dall'abbraccio del fratello.

«Non potevo aspettare fino a domani,» esclamò lui «appena ho saputo che eri in città mi sono precipitato». Enrico era un giovane impulsivo e possente, dal temperamento opposto rispetto a quello riservato della sorella: aveva lo spirito impaziente del pioniere e credeva nella civiltà e nella ragione. Portava una camicia chiara di lino, pantaloni beige dalla vita alta e un panama sui capelli impomatati, pettinati all'indietro. «Forza, preparati che ti porto a spasso» aggiunse. «Elegante mi raccomando! Ti devo presentare in società!».

Clara si sentiva ancora scombussolata per il viaggio: al contrario del fratello, smanioso ed energico, a lei piaceva prendersi il tempo per acclimatarsi ed entrare nel mondo con delicatezza. Ma non voleva deluderlo, decise quindi di farsi una doccia, scelse nel baule un abito verde di seta plissettata e cominciò a prepararsi.

Non se ne pentì. Mentre passeggiavano a braccetto lungo viali percorsi da filari di casuarine, fu di nuovo colta da un'emozione così intensa da indurla alle lacrime. Provava una riconoscenza profonda verso il fratello: finalmente, grazie a lui, era potuta tornare a casa.

La Croce del Sud, dove il padre li portava nei giorni di festa a mangiare i bignè o a comprare le pastarelle dopo la messa, era rimasta uguale. Si doveva superare il patio per accedere al cortile centrale, percorso da una loggia in stile arabesco, con le mura intonacate di bianco e le persiane verde palma. Vi si affacciavano numerosi negozi, un bar ristorante e le stanze

dell'albergo. Salutarono la moglie del Commissario e Clara la ringraziò per averle messo a disposizione l'auto.

«Domani la porto a registrare la residenza» disse Enrico baldanzoso e poi, rivolto alla sorella, chiese: «Con gli altri documenti sei a posto, giusto?».

«Sì!» rispose subito lei e, impacciata come una scolaretta, cominciò a elencare: «Titolo di studi, certificato di nascita, di buona condotta, casellario giudiziale...».

«Sa,» la interruppe il fratello «è fresca di studi, ha appena ottenuto il diploma magistrale».

«Ho anche fatto il tirocinio. Sono montessoriana, io!» intervenne Clara a sproposito, e fu solo dopo un attimo di imbarazzo che la Commissaria ruppe il silenzio: «Complimenti! Abbiamo bisogno di gente valida qui. Sono sicura, sarà un'ottima maestra».

Si congedarono e Clara sospirò di sollievo lasciandosi trascinare dal fratello verso un tavolino all'ombra.

«Qui ci vuole un aperitivo per festeggiare! Cinzano Soda!» esclamò Enrico, poi, avvicinandosi al suo orecchio, disse sottovoce riferendosi alla Commissaria: «Credimi! È una brava persona!».

«Papà di nascosto prendeva sempre in giro il vecchio Commissario» rammentò Clara sorridendo. «Era per via di quella divisa che si ostinava a indossare, neanche fosse obbligato! Era così buffo il modo in cui gli stava stretta sulla pancia!».

«Devo ammettere che anche sua moglie non era da meno, con quel petto sporgente e i gioielli pacchiani! La mamma la trovava volgare perché parlava sempre a voce alta. E poi ci guardava con un tale disprezzo».

«Per lei erano belli e bravi solo i figli suoi! Ti ricordi quella volta che hai cercato di difendermi?».

«Ero inferocito, ti aveva accusata di essere vanitosa solo perché secondo lei eri rimasta troppo tempo sotto la doccia. Tu sei sempre stata timida e aggraziata, mai vanitosa».

«Sei corso dalla mamma perché mi difendesse. Lei cosa ha risposto?».

«Mi ha pregato di calmarmi e la questione è finita lì. Nessuno osava contraddire la moglie del Commissario, perché suo marito comandava tutti e di conseguenza anche lei».

«In effetti! Vigeva una rigida gerarchia in colonia. Un anno il Governatore ha imposto persino che tutti si fermassero per fargli il saluto romano quando

passava».

«Esatto. E chi si opponeva veniva rimpatriato su due piedi».

«I somali poi avevano l'obbligo di scendere dal marciapiede quando era occupato da un italiano».

«Una volta hai rischiato di metterti nei guai per via di Ebla».

«Ebla era distratta» sussurrò Clara. «Certe cose erano così inconcepibili per lei che non riusciva nemmeno a considerarle pericolose».

Ma Clara sapeva bene che Ebla non era distratta. Era rimasta imperterrita sul marciapiede, tenendo Clara e sua figlia Sagal per mano.

«Vediamo cosa possono farmi!» aveva detto sicura.

Il poliziotto in motocicletta si era fermato gesticolando minaccioso.

«È la nostra donna di servizio» si era affrettata a mentire Clara. «Perdonatela, è appena arrivata dall'interno del paese, non conosce ancora le regole della città».

«Bene, bene signorina, si accerti che ne sia al corrente in futuro».

Clara si era vergognata tanto per quell'affermazione. Ebla non era certo la loro donna di servizio e, se aveva mentito, era solo per assicurarsi che non le facessero del male.

Mentre scorreva con suo fratello del passato, si domandava se le cose sarebbero state diverse ora che la Somalia non era più una colonia. Per esempio, i bambini italiani avrebbero finalmente potuto giocare con i loro coetanei somali?

Tempo ed esperienza le avevano insegnato a riconoscere l'ingiustizia ed era tornata nella sua città per porvi riparo. Avrebbe insegnato ai bambini somali a leggere e scrivere, perché anche loro avessero le stesse opportunità di quelli italiani.

Non mancava molto al tramonto quando Enrico si alzò di scatto.

«Forza, andiamo prima che faccia buio!» esclamò, senza spiegarne il motivo.

«Dove?» chiese Clara inseguendolo quasi di corsa per stare al passo.

«Dài, dài che chiudono. Poche domande, tu! Più tardi andiamo a cena all'Aragnino. Stasera fanno polenta e baccalà, così non avrai nostalgia della cucina della mamma!».

Percorsi pochi isolati si ritrovarono in via Roma, davanti ai Magazzini Patria. Invitandola a entrare, Enrico disse rivolto al commerciante: «Eccola qui, appena sbarcata. Allora, è pronta?».

Sbigottita, Clara si vide portare una magnifica bicicletta Bianchi nuova di zecca.

«Ho pensato ti sarebbe servito un mezzo di trasporto per andare a scuola» disse il fratello, visibilmente compiaciuto dell'effetto che il suo dono aveva sortito.

Saltando di gioia, Clara domandò timidamente: «Posso?».

Portarono fuori la bici, perché potesse provare i freni e i pedali.

Montò in sella mentre Enrico cantava a squarciagola: «*Ma dove vai, bellezza in bicicletta, così di fretta pedalando con ardor!*» e, sebbene si fosse allontanata di poco, le parve improvvisamente che della sua voce le arrivasse solo un'eco remota.

Fu forse il buio inaspettato a spaventarla: il tramonto repentino di Mogadiscio, il cielo striato per un istante di rosso e violetto, le riportò bruscamente alla memoria ricordi sopiti, poco piacevoli, vecchi di dieci anni.

3.

Nel 1940 il padre, militare del genio, era stato richiamato alle armi e i due ragazzi vivevano da soli con la madre in una villetta vicino al Lido. Era una casa graziosa la loro, due stanze e un bagno, la sala da pranzo affacciata su una veranda coperta e un giardino tutt'intorno, dove crescevano pervinche, piante di croton e ficus. Ospite del giardino era anche una tartaruga ghiotta di fiori e un piccolo dik-dik che seguiva Clara ovunque e si acciambellava ai piedi del suo letto prima di addormentarsi. In salotto troneggiava un grammofono, ma era l'unico oggetto prezioso che possedevano, il resto dei mobili erano stati costruiti localmente, tranne un tavolo lucido ereditato da un precedente inquilino.

A volte, Clara prendeva in prestito la bicicletta della madre per avventurarsi oltre la duna. Un pomeriggio, mentre passava accanto alla grande villa del direttore del Banco di Roma, udì il suono di una radio accesa. Si fermò incuriosita e distinse chiaramente la voce del Duce annunciare l'imminente entrata in guerra dell'Italia. Bussò impaziente alla porta e, quando la padrona di casa le aprì, chiese terrorizzata: «Cosa hanno detto? L'Italia in guerra?». La donna le rispose con voce sinistramente serena: «Sì, hai sentito bene, l'Italia è entrata in guerra».

Clara si allontanò dalla villa e fu sorpresa dal buio più cupo, incapace di ritrovare la strada. Cadde ripetutamente nella sabbia ancora calda e tra i cespugli spinosi. Avrebbe voluto urlare per chiedere aiuto, ma nessuno poteva sentirla, era sola ormai, tra cielo e terra, il borbottio del mare spaventoso. Invocò l'aiuto della Provvidenza, pregò il Signore grande e buono e finalmente riprese coraggio e riuscì a tornare a casa.

Prima dell'entrata in guerra dell'Italia, le giornate di Clara si susseguivano placide, fluendo languide e lente, le une simili alle altre.

I momenti più eccitanti erano quando sua madre, restia com'era ad abbandonare le quattro mura di casa, concedeva a Haajiya di portarla con sé.